

Relazione del Presidente **Riccardo Di Stefano**

ENERGIE

PER CAMBIARE
EPOCA

37° Convegno di Capri

Grand Hotel Quisisana

14 e 15 ottobre 2022

#Capri2022



ENERGIE PER CAMBIARE EPOCA

Autorità, relatori, illustri ospiti, Giovani Imprenditori, benvenuti al nostro 37° Convegno di Capri.

“Quando si dice la verità non bisogna dolersi di averla detta. La verità è sempre illuminante. Ci aiuta ad essere coraggiosi.”

Lo diceva Aldo Moro, e lo diciamo anche noi, qui, oggi. La verità, è che ci apprestiamo ad affrontare l’inverno. E questa volta ci vorrà un coraggio da leoni per superarlo.

Sono passati otto mesi dallo scoppio della guerra in Ucraina.

Una guerra che ha riportato la Storia, quella con la S maiuscola, sul continente europeo.

Per anni i popoli europei si sono dedicati alla crescita e allo sviluppo, quasi dimenticandosi che le guerre esistevano ancora.

Quasi tutti, infatti, in questa sala, sono stati così fortunati da non aver conosciuto altro che pace.

Ma il costo delle materie prime che azzerava i margini delle imprese e minaccia di bloccare le produzioni, si è alzato ben prima della crisi ucraina.

Una crisi dei prezzi innescata dalla pandemia e dai continui lockdown che si sono succeduti, soprattutto in Cina. Una crisi acuita dalle speculazioni di mercato. La guerra, però, ha aumentato tutti quegli squilibri congiunturali e strutturali che già esistevano, colpendo diversamente le nazioni in base al loro grado di esposizione al conflitto.

I prezzi di materie prime, energia e beni alimentari, hanno toccato, negli ultimi 18 mesi, picchi senza precedenti.

L’inflazione, in continua salita, ha raggiunto un +8,9% a settembre. Valori che non si vedevano dagli anni ‘80, dopo gli shock petroliferi.

E, secondo la BCE, si attesterà al 5,5% nel 2023 e al 2,3% nel 2024: troppo alta, troppo a lungo, per non lasciare strascichi duraturi.

Basterebbe solo questo per sostenere che abbiamo alle porte un inverno difficile, che potrebbe raffreddare non solo le nostre case, ma anche il nostro percorso di crescita e di recupero.

Servono dunque nuove energie, per far sì che questo non sia un tempo di crisi ma un’epoca di trasformazione.

Pensiamo ai cambiamenti climatici: entro il 2050, saranno oltre 200 milioni le persone bisognose di assistenza umanitaria anche a causa di mutati equilibri ambientali.

Oppure alle sfide legate alle trasformazioni tecnologiche e alla iperconnettività digitale.

Nel 2030 il numero di dispositivi connessi a livello mondiale potrebbe arrivare a oltre 200 miliardi, 25 volte il numero degli abitanti della terra.

Guardiamo, poi, ai trend dei mercati globali, con la Cina che dovrebbe diventare la più grande economia del mondo, entro questo decennio, e l'India che potrebbe superare l'Europa nei prossimi 20 anni.

Insomma: per l'Italia sta suonando forte una sveglia che stiamo rimandando da anni, ma non si possono più chiedere... "ancora cinque minuti".

Perché sono tanti i Paesi che questa sveglia l'hanno sentita forte e chiara, e che si sono attrezzati.

L'Italia, invece, sembra essere caduta dal letto e, ancora assonnata, si guarda intorno smarrita.

Siamo onesti: le cause della fragilità italiana vengono da lontano.

Gli effetti dei grandi cambiamenti in atto sono evidenti da molto, molto tempo.

Possibile che nessuno li abbia visti arrivare?

E ancora: la dipendenza energetica italiana ed europea dalla Russia affonda le sue radici in scelte miopi e irresponsabili vecchie di decenni. Confindustria lo aveva denunciato da tempo.

Come definireste un imprenditore che affida la propria capacità produttiva ad un solo e unico fornitore? Uno che deve cambiare mestiere. E chi affiderebbe il destino energetico di una grande nazione industriale a un solo fornitore?

Questa scelta sconsigliata si abbatte oggi su famiglie e imprese con un aumento del 1.406% dei prezzi del gas (a settembre rispetto al pre-pandemia) e del 13,4% per quelli alimentari (settembre su 4° trimestre 2019).

Beni per cui la domanda è difficile da comprimere senza innescare una recessione e senza far andare a gambe all'aria intere filiere industriali.

Gli amici tedeschi sanno bene di cosa stiamo parlando.

Stesso sbaglio, sì, ma diverso debito pubblico: oggi la Germania ha ampi margini per sostenere imprese e cittadini. Un bazooka da 200 miliardi che scava un solco profondo di competitività fra l'industria tedesca e tutte le altre.

Che dà l'ennesima picconata al principio di solidarietà europeo. Oggi l'energia, ieri i migranti, domani chissà. Una scelta apparentemente utile oggi, per chi le risorse le ha, ma pericolosa nell'immediato futuro.

E ora veniamo all'Italia.

Dalla miopia energetica alla mancanza di investimenti strategici civili e di difesa: sono queste le scelte che ci hanno reso più fragili rispetto ai competitor e meno pronti ad affrontare gli shock economici e geopolitici.

Lasciando eternamente aperto il cantiere delle riforme.

Attese, agognate, sbandierate, promesse e mai mantenute: fisco, concorrenza, catasto, scuola, pensioni, politiche attive del lavoro hanno subito negli anni un maquillage, più o meno incisivo, ma pur sempre un maquillage.

Perché laddove gli interventi sono stati più energici o incisivi, ci ha poi pensato il governo successivo, o la burocrazia bizantina, a creare scalini, scaloni, scivoli, bonus, cavilli, zone franche e club protetti dalla concorrenza.... perché "Tutti gli animali sono uguali, ma qualche animale è più uguale degli altri", direbbe George Orwell.

Alcune aziende, nel tempo, si sono adeguate a questo stato di cose, senza creare alcun valore aggiunto, pretendendo di vivere erodendo risorse pubbliche.

E mentre la maggior parte degli imprenditori - come quelli in questa sala - mandano avanti con sacrificio imprese che creano benessere condiviso, altri non rispettano le regole e danneggiano le imprese serie, facendo concorrenza sleale e rovinando l'immagine di tutta la categoria.

Beh, anche per loro la sveglia è suonata.

Con l'arrivo della pandemia il mondo ha subito uno shock durissimo, ha pianto i propri morti, sofferto la crisi, l'economia si è fermata e abbiamo avuto, TUTTI, paura per il futuro.

L'Europa ha reagito, è arrivato il Next Generation EU, e così il nostro PNRR per attuarlo.

Con i soldi, però, sono arrivate anche le condizioni per averli.

E le condizioni sono le riforme. Quelle che Confindustria chiede da almeno due decenni. Sempre quelle.

Tutto risolto? No. Per tre motivi, tutti di metodo.

Uno: è possibile che in questo Paese si cambi solo sotto minaccia?

Due: è possibile che non appena si abbassa la tensione inizi l'assalto alla diligenza dei conti pubblici?

Tre: è possibile cambiare davvero, senza abbandonare le polarizzazioni delle idee e le rendite di posizione?

No, non è possibile. Almeno secondo noi.

La corsa alle riforme è effettivamente partita e i fondi del PNRR iniziano ad arrivare.

Eppure, già si cominciano a vedere mille distinguo sulle misure da adottare. Pensiamo solo alla concorrenza.

Ma l'Europa è stata chiara: niente soldi senza riforme. Riforme, peraltro, a costo zero, ma con un impatto fondamentale sulla crescita e la modernizzazione dell'Italia.

Riforme che hanno un percorso lungo, davanti. Con una programmazione fino al 2026 che non deve fermarsi. L'emergenza non diventi un alibi per non fare le cose.

Ed è per questo che vogliamo ricordare al Parlamento appena eletto, dopo una delle campagne elettorali più anomale della nostra storia repubblicana, il carattere di questa nazione.

Gli italiani hanno dimostrato di conoscere il sacrificio, di saperlo accettare e compiere.

Perché il sacrificio si può e si deve sopportare, ma non invano.

Non possiamo permettere che la sofferenza della pandemia e delle crisi economiche sia avvenuta per nulla.

Che il dolore e l'incertezza vissuti passino senza lasciare traccia.

Che nessuna lezione venga imparata.

Su questo vigileremo. E faremo sentire la nostra voce, sempre!

Facciamo i migliori auguri di buon lavoro ai presidenti di Camera e Senato appena eletti.

Al nuovo Parlamento spetta un compito importante. Nel rispetto della dialettica politica, confidiamo che ci sia una maggioranza stabile in grado di rispondere alle emergenze che attanagliano l'Italia e di tenere unito il Paese.

Al nuovo Governo spetta il compito di contribuire a costruire un Paese più forte, più prospero, più coeso, con fondamenta solide su cui le nuove generazioni potranno camminare con orgoglio.

Se questo è il progetto, noi ci siamo.

E se qualcuno l'ha chiamata "Agenda Draghi", noi la chiamiamo "Agenda Italia".

Un metodo e una sostanza di governo orientati alla serietà, alla concretezza e alla responsabilità, che non devono essere accantonati.

Perché ci sono numeri che non possiamo e non dobbiamo ignorare:

11: gli anni passati dall'ultima volta in cui il nostro Paese ha avuto un Governo espressione di una maggioranza politica chiara uscita dalle urne. Oltre un decennio in cui sono nati quattro governi tecnici per superare momenti di crisi a cui la politica non sapeva dare risposte;

16: i milioni di persone che non hanno votato. Se fossero un partito, avrebbero ottenuto il 36% e sarebbero il primo partito italiano. Coloro che hanno deciso di non decidere cosa fare del futuro di questa nazione;

63: la percentuale di nostri concittadini che, in un quartiere come Scampia, in quel Sud che ha sfiorato punte di astensione del 50%, hanno votato in massa per mantenere il Reddito di cittadinanza.

E lo hanno fatto perché convinti che senza sussidio, per loro, non ci sia futuro.

Ci sono milioni di italiani che non trovano risposte ai bisogni fondamentali dell'esistenza. Disillusi, non si riconoscono in nessuna rappresentanza.

C'è bisogno che la politica torni a parlare loro con un linguaggio di verità.

Con risposte reali a problemi reali, non con facili e seducenti promesse.

E la risposta non può essere che una: il lavoro!

È per tutti loro che deve proseguire senza esitazioni la stagione riformatrice aperta con il PNRR.

Per chi non ha scelto. Per chi non ha più speranze.

Per chi non crede sia possibile riscattarsi grazie al lavoro.

Le nostre imprese faranno la propria parte.

Sono e continueranno ad essere creatrici di benessere, punti di riferimento nei territori, luoghi di crescita per chi ci lavora.

Finché ce la faremo, e anche oltre, continueremo a lottare per non abbassare la serranda.

Questo è il nostro impegno.

Ma bisogna fare in fretta: le energie dei cittadini e delle imprese stanno finendo.

Cominciamo ora, non domani: c'è una Legge di Bilancio da scrivere in tempi record.

Una manovra strangolata dalla grande emergenza energetica.

Questa è la priorità su cui investire le poche risorse disponibili.

L'Europa è a una impasse. Ogni Paese affronta la crisi energetica con risorse e misure proprie. La decisione sul price cap viene rimandata di settimana in settimana, mentre le scelte di Mosca dispiegano i propri effetti ogni giorno.

Il prezzo del gas, ormai ai massimi storici, peggiora le attese di crescita, soprattutto dell'Eurozona, e quindi le prospettive della domanda mondiale.

Eppure negli ultimi giorni, finalmente, pare essersi aperto uno spiraglio. La Germania sembra disponibile alla creazione di un nuovo fondo europeo sul modello di SURE, basato sull'emissione di debito comune europeo per finanziare sostegni di fronte allo shock energetico, di cui si discute da mesi.

Affinché l'Italia e le sue imprese superino questo inverno, c'è bisogno di uno stanziamento fra i 40 e i 50 miliardi di euro che fermi i prezzi dell'energia.

Sarebbe fondamentale che il sostegno arrivasse dall'Europa, come per il Covid.

Contrariamente, l'Italia dovrà fare da sola. E se non sarà possibile trovare queste risorse nei meandri dei mille miliardi di spesa pubblica annuale, uno scostamento di bilancio potrebbe essere inevitabile per salvare i posti di lavoro e le imprese che li creano.

Ma attenzione. La sostenibilità del nostro già enorme debito pubblico è appesa a un filo. Non possiamo aumentarlo ulteriormente, rischiando di ipotecare definitivamente il futuro, per interventi che non siano di strettissima emergenza nazionale.

Penso alle molte promesse elettorali fatte, che se realizzate tutte supererebbero i 100 miliardi.

Abbassamento dell'età pensionabile, tasse piatte: benefici temporanei e per pochi, costi enormi per tutti.

Dal nuovo Governo ci aspettiamo autorevolezza, competenza e responsabilità per affrontare questa emergenza.

Non facciamo come gli inglesi, che si sono lanciati in iniziative scassa conti e pro-cicliche per poi doversele rimangiare in fretta e furia.

Mentre teniamo sotto controllo l'emergenza, però, guardiamo al futuro.

Non dimentichiamoci del lavoro, di chi produce e di chi ha ancora redditi troppo bassi per andare avanti.

Perché l'Italia è ancora il Paese in cui, per ogni lavoratore che riceve 100 euro di aumento da spendere, c'è un'azienda che deve pagarne oltre 200. Il Paese con il cuneo fiscale tra i più elevati fra i paesi Ocse e in Europa: il 46,5% (il 50,3% se inclusivo di TFR e INAIL), contro una media europea del 42,0%.

Occorre tagliare il costo del lavoro, concentrandosi sui redditi medio-bassi. Possiamo farlo, riconfigurando la nostra spesa pubblica.

Perché questo non è il momento delle manette e degli assalti alla diligenza, ma di restituire risorse a chi lavora e produce.

Cari colleghi, noi siamo i protagonisti di questa epoca straordinaria.

Davanti a noi c'è una sfida enorme, ma ricchissima di opportunità:

l'Europa si è prefissata l'obiettivo di raggiungere l'autonomia strategica al 2040 in tutti i settori trainanti.

Le due transizioni, digitale e verde, richiederanno l'adeguamento di politiche economiche, industriali, commerciali e regolamentarie. Perché sia singolarmente, che attraverso la loro interazione, avranno importanti

conseguenze per il futuro.

Cogliamo queste opportunità, insieme, ora.

Partiamo dalla transizione verde. L'Italia è al 1° posto in Europa per gli indicatori più importanti dell'economia circolare.

La nostra industria avvia al riciclo oltre il 79% dei rifiuti speciali prodotti - il doppio della media europea - e il 73% dei rifiuti da imballaggio, raggiungendo, con 9 anni di anticipo, l'obiettivo europeo del 70% al 2030.

Industria che ha dimostrato una incredibile capacità di adattamento e innovazione nella giusta direzione, quella della sostenibilità.

Ma ciò che può fare da sola non basta. È necessario che il Governo, attraverso il PNRR, continui con determinazione sulla strada aperta dalle imprese.

Investimenti, infrastrutture, rimozione degli ostacoli amministrativi: occorrono politiche industriali per rafforzare le filiere produttive e costruirne di nuove. Filiere resilienti e innovative, in grado di progredire e trasformarsi in tempi e modalità tali da assicurare non solo sostenibilità ambientale, ma anche sociale ed economica.

Occorre una visione oggettiva del percorso di transizione.

Gli obiettivi di decarbonizzazione ed economia circolare possono essere raggiunti solo puntando su tutte le leve tecnologiche.

Ci aspettiamo, quindi, un cambio di approccio e il superamento di ideologie, estremismi e ipocrisie.

Perché il rischio, forte e concreto, è quello di aver fissato a livello europeo obiettivi irrealistici per cui gli Stati, le imprese e le famiglie non sono pronti, sia in termini economici, che tecnologici e di competenze. Ottenendo così esattamente il risultato opposto a quanto auspicato: una desertificazione industriale e una forte perdita di posti di lavoro.

E questo non possiamo permetterlo.

Così come non possiamo più ignorare la posizione di svantaggio tecnologico digitale da cui partono sia l'Italia che l'Europa, restando dietro a Stati Uniti e Cina.

Nello sviluppo digitale noi ci vediamo una grande opportunità per la nascita di nuove aziende, per l'aggiornamento delle competenze, per la creazione di nuovi posti di lavoro.

Ci vediamo il futuro della manifattura.

Per questo chiediamo di rafforzare Transizione 4.0.

Perché dobbiamo scegliere se essere protagonisti delle rivoluzioni tecnologiche o acquirenti di tecnologie altrui.

Investiamo nelle tecnologie abilitanti chiave (KET Key Enabling Technologies) in stretta collaborazione pubblico-privato.

Investiamo in ricerca, sviluppo e innovazione in modo costante e consistente per trasformarla in prodotti, processi e servizi innovativi.

Solo così potremo raggiungere l'autonomia strategica nei settori critici.

Impariamo la lezione dalla guerra in Ucraina, ma impariamola bene.

E apriamo un nuovo capitolo anche per l'energia.

Dobbiamo centrare tre obiettivi fondamentali:

primo: evitare una nuova trappola della dipendenza;

secondo: allungare i tempi del Fit for 55 e far passare il principio di neutralità tecnologica;

terzo: accelerare le procedure per la costruzione o l'esercizio di impianti per le fonti rinnovabili, i termovalorizzatori e i rigassificatori.

Il tutto senza restare ostaggio dell'ennesima sindrome NIMBY.

Ricordiamoci che il gas è la fonte energetica utilizzata dai settori campioni di economia circolare.

Che interi distretti rischiano di essere buttati fuori dal mercato. Varese, Parma, Torino, Sassuolo, Frosinone, Gragnano potrebbero essere cancellati dalla geografia industriale del nostro Paese.

Che larghe fasce della popolazione diventano ogni giorno più vulnerabili all'impatto che la doppia transizione avrà in termini di costi, lavoro e accesso ai servizi pubblici digitali.

Un valido aiuto arriverà dagli investimenti in energie alternative.

Oggi, secondo i dati GSE, si può produrre energia solare a 50 euro per MWh. Il gas lo stiamo pagando 170,4 euro per MWh (media di settembre-ottobre 2022), circa 13 volte il prezzo medio del 2019, l'energia elettrica 275,5 euro per MWh (in media ad ottobre).

L'idrogeno verde può diventare uno dei vettori energetici di riferimento per raggiungere gli obiettivi fissati dall'Unione Europea.

Se ne parla ancora troppo poco, nonostante anche in Italia stiano prendendo corpo nuove iniziative come i poli dell'idrogeno in Piemonte, Friuli-Venezia-Giulia, Umbria, Basilicata e Puglia.

Dobbiamo allargare e rendere più competitivo il nostro mix energetico. Anche investendo sulla ricerca per il nucleare di ultima generazione.

E a partire dal Mezzogiorno che potrebbe diventare la cassaforte energetica nazionale e un hub di primaria importanza a livello europeo per le sue caratteristiche geografiche e climatiche.

Le imprese stanno facendo il massimo. In stretta collaborazione con il MITE, Confindustria e le sue aziende hanno approntato un piano di risparmi energetici volontari dando un importante contributo al Paese.

Benché si parli ancora di quarta rivoluzione industriale, la verità è che oggi siamo già nella quinta, che combina digitale e green.

E allora riprendiamo iper e super ammortamento e applichamoli alle tecnologie che possono aiutare le nostre imprese a trasformare le loro fonti di approvvigionamento energetico, a riciclare meglio, ad essere più efficienti.

Ma il discorso non vale solo per l'energia, si estende a tutte le materie prime strategiche.

È utile ricordare che l'Italia è la settima potenza manifatturiera mondiale e la seconda in Europa.

Il suo posto nel mondo, dal G7 agli altri consessi internazionali, se lo è guadagnato grazie all'industria e ai suoi lavoratori, alla ricchezza economica che hanno generato. Se la dovesse perdere, contestualmente perderebbe anche il posto ai tavoli che contano, che non sono club in cui si entra per diritto.

L'Italia è un Paese trasformatore.

Quindi garantire l'approvvigionamento di materie prime è una questione di sicurezza nazionale.

Implementare nuove politiche commerciali italiane ed europee è una questione di sicurezza nazionale.

Diversificarne l'acquisizione per lo sviluppo di tecnologie e per l'industria della difesa, è una questione di sicurezza nazionale.

Chiaro come il sole.

Ma tutto questo costa.

Si stima che la doppia transizione potrebbe richiedere circa 650 miliardi di euro di investimenti entro il 2030.

Risorse inarrivabili per il privato, se lasciato solo, ma sterili per il pubblico, se gli Stati non avranno la collaborazione delle imprese su cui farle camminare.

Gli investimenti pubblici saranno quindi indispensabili per sostenere chi può cambiare e proteggere chi non potrà farlo.

Oltre che una leva fondamentale per gli investimenti privati.

Subiremo il cambiamento, invece che cavalcarlo, se non ci doteremo di una macchina pubblica moderna, preparata, efficace ed efficiente. Capace di spendere e di investire senza sprechi, guidata da un approccio globale e strategico ai problemi che riguardano la cosa pubblica.

Per questo chiediamo che, mentre questo processo di modernizzazione si compie a tutti i livelli dello Stato, le energie migliori della macchina pubblica siano concentrate sul PNRR, per spendere bene e nei tempi concordati.

Questo significa anche un monitoraggio serrato delle singole Componenti del Piano e l'attivazione, senza ritardi, dei poteri sostitutivi.

E, quando fosse necessario, un Commissario al PNRR che si sostituisca agli enti che non decidono.

Di 29,4 miliardi programmati nel 2022, per il momento ne sono stati spesi 11, che probabilmente diventeranno 15 entro la fine dell'anno.

Non è davvero questo il momento di restare fermi o buttare via soldi.

La Twin Transition cambierà anche profondamente i mercati del lavoro e delle competenze.

Già ora è in atto una forte competizione fra Paesi, anche europei, in ambito scientifico e tecnologico. Pensiamo solo ai vaccini contro il Covid.

L'Europa, che è la nostra casa, è anche un terreno in cui si svolge un gioco cooperativo e competitivo allo stesso tempo: per giocarlo al meglio l'Italia deve uscire dalla posizione di bisogno che la rende debole, e deve farlo da sola.

Sarà impossibile competere e facilitare la mobilità del lavoro tra settori senza adattare i sistemi di istruzione e formazione a questa realtà tecnologica e socioeconomica in violenta trasformazione.

Per questo dobbiamo parlare di investimenti nella formazione e nelle competenze, e non di spesa.

Perché non si tratta solo di sviluppare e mantenere competenze e talenti in linea con le ambizioni strategiche dell'Italia e dell'Europa, aumentare finalmente la produttività o garantire la partecipazione delle imprese italiane nelle catene globali del valore.

Si tratta, anche, di garantire a tutti una cittadinanza attiva e consapevole, senza quei divide che escludono ampie fasce della popolazione dalla fruizione di diritti e opportunità.

Si tratta di dare strumenti, soprattutto ai giovani, per costruirsi il futuro.

E in virtù di questo, lasciatemi dire: non è possibile che nel 2022 gli studenti fuori sede non possano votare dove studiano. È più facile votare da Bogotà, nella circoscrizione esteri, che da Bologna dove studiano tanti ragazzi. Le tecnologie per il voto elettronico ci sono, iniziamo ad usarle.

Stiamo vivendo una stagione della vita tanto entusiasmante quanto spaventosa.

Scegliamo se far prevalere la paura o l'entusiasmo.

E ricordiamoci chi siamo e dove siamo.

Le due transizioni, infatti, hanno una intrinseca natura geopolitica e la loro attuazione potrebbe fungere da volano per un nuovo ruolo italiano nel mondo.

Un ruolo irrecuperabile se l'Italia continuerà a dimenticarsi che ogni nazione, dalla più grande e potente alla più piccola e sperduta, non è composta da altro che persone.

E che sono queste, e solo queste, che ne possono determinare il successo.

Eppure in Italia la demografia non è un tema centrale, non dico del dibattito pubblico, che è già grave, ma delle politiche pubbliche, che è disastroso.

L'Istat ha lanciato un allarme forte e inequivocabile: se il crollo delle nascite non verrà arrestato, nel 2050 l'Italia perderà 5 milioni di abitanti. Di cui 2 milioni giovani.

Fra 30 anni, solo poco più di 1 persona su 2 sarà in età da lavoro e dovrà provvedere, allo stesso tempo, alla cura e alla formazione dei bambini e dei ragazzi e alla produzione di risorse adeguate e sufficienti per il mantenimento e l'assistenza agli anziani.

Una popolazione che invecchia, alla quale dovremo dare risposte innovative, non solo economiche, ma relative alla nostra struttura sociale.

Questo quadro, da solo, dovrebbe bastare a far tremare i polsi.

E invece non succede niente. Se ne parla poco, si agisce ancora meno.

Le cause del declino demografico sono diverse, tutte note: profonde diseguaglianze sociali, difficoltà economiche, una mentalità patriarcale ancora ampiamente diffusa e un carico di oneri domestici e di cura di bambini, anziani e disabili quasi completamente caricato sulle spalle delle famiglie e, in particolare, sulle donne.

Cause note, dicevamo, eppure oltre alle cicliche promesse di costruire nuovi asili nido e un assegno unico che non distingue fra condizioni lavorative e reddito dei genitori, è stato fatto poco. Il Family act va certamente rafforzato ma investendo con forza nelle famiglie a basso e medio reddito.

Occorre studiare un modello italiano che, partendo dai punti di forza e debolezza specifici della nostra società, introduca strumenti che servano a un triplice scopo: sostenere l'inversione della curva demografica; aumentare la

partecipazione delle donne al mercato del lavoro; evitare l'abbandono della vita professionale da parte delle donne che già vi partecipano.

Perché manca ancora, nel 2022, in un Paese avanzato come il nostro, una efficace e diffusa rete di servizi che permetta davvero di conciliare vita familiare e lavorativa, che sostenga nella cura degli anziani e dei disabili, che permetta pienamente alle donne di dare il loro contributo al progresso e al benessere del Paese.

Pensate, nel Mezzogiorno lavora solo una donna su tre.

L'unico modo, nell'immediato, per contrastare il declino demografico, è quello di accrescere la partecipazione al lavoro delle donne.

In molte economie avanzate c'è una sostanziale parità nel tasso di occupazione maschile e femminile. Da noi, invece, la distanza è di circa 18 punti percentuali.

Questo gap potrebbe trasformarsi in un vantaggio competitivo rispetto agli altri Paesi.

Se aumentasse il tasso di occupazione femminile, che nel 2021 era il 49,4%, fino a portarlo ai livelli di quello maschile, 67,1%, il PIL italiano potrebbe aumentare di circa il 12.4%.

Far accedere 3,3 milioni di donne al mercato del lavoro deve diventare un obiettivo da perseguire con tutti i mezzi a disposizione, non una mera dichiarazione di intenti.

Non tutte le famiglie, infatti, hanno bisogno di sostegno economico diretto, ma tutte ne hanno di conciliare famiglia e lavoro. Per questo occorre un mix di misure che incentivi modelli alternativi di accudimento.

Senza contare che moltissimi italiani sono sprovvisti delle tutele alla genitorialità previste per i lavori dipendenti sotto i contratti collettivi nazionali. A tendere, lo Stato dovrà trovare delle formule adeguate a sostenere in maniera condivisa e responsabile i costi. Così che le tutele vengano estese in modo universale, a tutti i genitori, nelle fasce di reddito medio e basso. È ora di superare anche le distinzioni fra uomo e donna nell'accesso alle tutele per una parità finalmente sostanziale.

Ma parliamoci chiaro: finché i bambini continueranno ad essere trattati come un problema privato, invece che una ricchezza collettiva, non usciremo mai da questa situazione.

Dall'inverno demografico si scivola nell'inverno sociale. Cosa significa?

In Italia la povertà è ai massimi storici, con 5,6 milioni di persone in povertà assoluta.

La protezione offerta dal Reddito di cittadinanza, da sola, non basta.

È necessaria una profonda riforma delle politiche attive e del Reddito di cittadinanza come strumento di reimmersione nel mercato del lavoro.

È cruciale che chi può lavori.

Perché il dramma delle persone che escono dal mercato del lavoro è che poi non riescono a rientrarvi. Ed è qui che dobbiamo intervenire.

Ma è altrettanto fondamentale risalire alla radice del problema, per spezzare questo circolo vizioso.

In Italia, 1 giovane su 4 non studia, non lavora e non è inserito in percorsi formativi.

La percentuale più alta di tutta Europa.

Quasi il 10% degli studenti con un diploma superiore non ha le competenze minime necessarie (secondo gli standard Invalsi) per entrare nel mondo del lavoro o dell'Università.

Come sempre, a pagare sono i bambini e i ragazzi che già provengono da famiglie in situazioni di svantaggio socioeconomico. Che non trovano strumenti per migliorare la propria condizione dove dovrebbero, nella scuola.

E così l'ascensore sociale resta bloccato, condannando ogni bambino che nasce a vivere una fotocopia della vita dei propri genitori, senza speranza, senza riscatto.

Un paradosso inaccettabile se si guarda al disallineamento fra domanda e offerta di lavoro, per cui le imprese cercano migliaia di profili che non riescono a trovare.

La somma dei due "inverni", che attanagliano il nostro Paese, comporterà squilibri strutturali di medio e lungo periodo di preoccupante gravità.

Senza giovani, l'Italia vivrà un declino culturale e di competenze, una minore propensione all'innovazione e una incapacità di difendersi e di contare sullo scacchiere internazionale.

Nel giro di soli tre decenni, l'Italia rischia seriamente di trovarsi senza lavoratori, senza entrate fiscali e con un sistema pensionistico e sanitario alle corde.

Già nel corso degli ultimi anni, è stato chiesto sempre più alle imprese di compensare il welfare dedicato ai giovani, alle famiglie e all'infanzia che lo Stato non riesce a garantire. Perché la spesa pubblica è concertata principalmente sugli strati anziani della popolazione.

Le imprese non si sono tirate indietro: hanno arricchito i contratti collettivi nazionali e offerto sempre maggiori tutele, incentivi e sostegni agli oneri di cura di figli e familiari dei propri dipendenti.

Eppure le aziende, anche le più grandi, solide e prospere, non possono sostituirsi alle Istituzioni.

Esternalizzando sul privato questa fondamentale funzione di welfare, lo Stato sta creando donne e famiglie di serie A, ovvero i dipendenti con contratti collettivi come quelli siglati da Confindustria con i minimi garantiti, tutele e welfare, e cittadini di serie B, ovvero tutti gli altri, lasciati soli.

Non è accettabile. E non possono essere le aziende a colmare questo vuoto di diritti.

Sono fermi i progetti esecutivi del piano da 4,7 miliardi del PNRR per gli asili.

Ritardi attuativi nei decreti e inefficienza amministrativa sembrano essere una costante, anche quando le risorse ci sono e vengono stanziare.

La scommessa è grande, da tanti punti di vista: di civiltà giuridica, di uguaglianza, di diritti, di cittadinanza.

Alla luce di tutto questo, sarebbe ora di guardare anche ai fenomeni migratori con realismo, efficacia e senza paura. Grandi nazioni vi hanno costruito la propria fortuna.

Il nostro obiettivo deve essere quello di attirare talenti e integrare efficacemente coloro che arrivano e che intendono restare, che non sono affatto la maggioranza.

E per coloro che restano, e che contribuiscono come ogni altro cittadino al progresso del Paese, non negare una piena cittadinanza che è, per ogni donna e uomo, baricentro di appartenenza, diritti e doveri.

Come ha ricordato Papa Francesco nell'Udienza all'Assemblea Pubblica di Confindustria, il miglior modo per integrare è il lavoro. Lavoro che è alla base del patto sociale, di cui gli immigrati devono far parte, fondato sulla dignità, sulla comunità e sulla collaborazione fra imprese e territori.

Cari colleghi, so di aver dipinto, in alcuni passaggi di questo discorso, un quadro a tinte fosche. Non l'ho fatto a cuor leggero.

Ciò che dobbiamo fare è agire con lucidità, concentrazione e lungimiranza.

Perché abbiamo le energie, le risorse e le capacità per farcela.

Perché è giunto il momento che giovani e donne riprendano in mano il proprio destino, svincolandosi da chi vuole sussidiarli solo per tenerli fermi.

Lavoro, competenze e innovazione sono gli strumenti primari per costruire il futuro.

È su questo che dobbiamo chiedere conto a chi, pro tempore, avrà l'onore di guidare questa grande nazione.

L'industria italiana non può morire per i partiti.

Siamo in uno di quei momenti in cui una nazione scrive nuove pagine della sua storia collettiva.

La realtà, la forza delle trasformazioni in atto, determineranno senza sconti se avremo vissuto una stagione di buon governo o un nuovo, duro inverno.

Una responsabilità condivisa, da cui nessuno può sentirsi esonerato: maggioranza, opposizione, mondo produttivo e del lavoro, società civile.

Noi, lavoreremo e dialogheremo lealmente con le Istituzioni, come abbiamo sempre fatto.

E alzeremo la voce di fronte a iniziative contro industria e lavoro.

Noi non ci faremo vincere dallo scoramento perché abbiamo davanti tutta una vita da vivere.

Perché ce l'hanno i nostri figli, oggi bambini.

Perché è un atteggiamento che non ci appartiene.

Perché sentiamo sulle spalle la responsabilità di una generazione.

Di accompagnare l'Italia verso trasformazioni fondamentali. Di cambiare epoca.

Abbiamo le energie per farlo.

Saremo coraggiosi.

L'Italia lo sarà.